Carlo Lania  
INVIATO A NUORO  
  
Qualcuno già la chiama l'isola ciambella, ma il paragone non ha proprio  
niente di dolce. Ciambella perché la crisi economica sta svuotando da  
tempo il centro della Sardegna spingendo i suoi abitanti prima verso le  
coste e poi, se proprio va male, a emigrare oltre il mare, in «continente»  
o all'estero. Da qui l'idea di una regione che, proprio come il celebre  
dolce, ha la polpa - il lavoro, la gente, la possibilità di un futuro -  
tutto intorno e il vuoto al centro. Una situazione resa sempre più pesante  
dalla crisi che da anni investe le industrie dell'isola e alla quale oggi  
si è aggiunta anche quella dell'agricoltura con i pastori sardi, soffocati  
dal prezzo troppo basso a cui sono costretti a vendere il latte, che per  
la prima volta si organizzano e scendono per le strade scontrandosi con la  
polizia. Senza parlare del turismo, ricchezza stagionale che però non  
incide sul Pil sardo per più del 7%. «La rivolta dei pastori è solo  
l'ultimo segnale, il classico campanello d'allarme. Se continua così il  
futuro rischia di essere molto ma molto pesante per la sopravvivenza  
stessa della Sardegna», dice visibilmente preoccupato Ignazio Ganga,  
segretario della Cisl di Nuoro, una delle province maggiormente colpite  
dalla crisi. Gli operai dell'Alcoa e quelli della Vynils di Porto Torres,  
divenuti ormai famosi per per aver trasformato l'Asinara nell'isola dei  
cassintegrati, sono infatti solo la classica punta di un iceberg sotto il  
quale disoccupazione, abbandono scolastico ed emigrazione sono all'ordine  
del giorno. Una situazione che preoccupa fortemente anche gli industriali  
ma di fronte alla quale la Regione Sardegna guidata da Ugo Cappellacci  
sembra incapace di reagire.  
  
Ex fabbriche oggi centri commerciali  
A girarla d'estate, con le spiagge affollate e i traghetti che sfornano  
ogni giorno decine di migliaia di turisti, la Sardegna sembra tutto tranne  
che una regione sull'orlo del collasso. Basta però lasciarsi alle spalle i  
villaggi turistici e addentrarsi un po' nell'entroterra oppure nelle aree  
storicamente a tradizione industriale come il Sulcis, perché il paesaggio  
cambi brutalmente. Al posto degli stabilimenti balneari ci sono altri  
stabilimenti, ex capannoni industriali ormai da tempo abbandonati alle  
erbacce in mezzo a strade scarsamente illuminate e piene di buche, oppure  
trasformati in centri commerciali. Sono il quadro di una disfatta  
rappresentata dalla fuga delle imprese straniere che pure in passato  
avevano scelto di investire sull'isola. Non a caso, quando devono dare i  
numeri dell'attuale crisi, i sindacati non esitano a parlare di un vero  
bollettino di guerra. «A livello regionale oggi contiamo 214.000  
disoccupati, oltre a 90 mila precari, il che fa segnare un tasso di  
disoccupazione regionale sempre in salita e che oggi si attesta al 16,1% -  
prosegue Ganga -. Si tratta di cifre terribili, che evidenziano come in  
Sardegna una famiglia su cinque, pari al 18%, ha avuto almeno un  
componente che ha perso il posto di lavoro».  
Eppure non è stato sempre così. In passato l'isola ha rappresentato un  
punto di interesse notevole per chi, anche dall'estero, era interessato a  
fare investimenti. A favore dei sardi giocavano alcuni fattori determinati  
come, ad esempio, l'assenza sull'isola di una malavita organizzata tipica  
di altre regioni del sud. «Ma anche grandi spazi a disposizione per la  
costruzione degli impianti, una collocazione strategica nel Mediterraneo e  
per di più con la possibilità di poter contare a Cagliari di un porto  
merci secondo solo a quello di Gioia Tauro. Per non parlare di una  
manodopera molto spesso altamente specializzata e di una superstrada, la  
Carlo Felice, non sottoposta ad alcun pedaggio», spiega Ganga. Tutti  
elementi che facevano pendere la bilancia a favore di futuri investimenti  
ma che col tempo nulla hanno potuto contro due fattori decisamente  
negativi come il costo dei trasporti gomma-nave e i costi dell'energia.  
Due croci per le imprese, che hanno cominciato a disinvestire. Un processo  
che sembra inarrestabile. Qualche esempio? La Unilever è una  
multinazionale agroalimentare olandese specializzata nella produzione di  
gelati (compresi marchi famosi come Algida). Un anno e mezzo fa ha chiuso  
lo stabilimento di Cagliari e trasferito la produzione prima nel  
napoletano e in seguito, pare, in Turchia. L'impianto, moderno ed  
efficiente, è stato smontato e portato via dall'isola. Dove invece sono  
rimasti e finiti in mobilità 120 operai più altri 250 con contratto a  
tempo determinato. La stessa cosa l'hanno fatta i danesi del gruppo  
Rokwool che a Iglesias producevano isolanti termici (lana di vetro). Anche  
in questo caso si trattava di un impianto all'avanguardia che negli anni  
non ha mai avuto né dato problemi. Nonostante questo nell'estate di un  
anno fa il gruppo decide di interrompere la produzione, smantellare  
l'impianto e trasferirlo in Serbia. Risultato: 120 operai diretti più  
altri 80 dell'indotto finiscono in mobilità. Ancora: l'Euroallumina, del  
gruppo russo Rusal, il secondo al livello mondiale per la raffinazione  
dell'alluminio. Stavano a Portoscuso, nel Sulcis, quando nel marzo del  
2009 decidono di chiudere. Il motivo: i costi troppo alti. Lo stabilimento  
chiude ufficialmente il 19 marzo del 2009 mettendo in cassa integrazione  
in deroga i suoi 400 operai più altri 300 metalmeccanici impiegati  
nell'indotto. E si potrebbe continuare.  
Se però si vuole capire cosa rappresentano davvero le dismissioni  
industriali per la Sardegna bisogna andare nella piana di Ottana, nel  
nuorese. Le due torri di quello che una volta era il petrolchimico  
dell'Enichem svettano nel cielo come un monumento alla crisi. Se non fosse  
per il nucleo di industrie che eroicamente resiste proprio nell'ex area  
del petrolchimico le due ciminiere sarebbero come una gigantesca porta sul  
vuoto. Negli anni '80, periodo di massimo sviluppo dell'area, al  
petrolchimico lavoravano 2.756 operai, più un altro migliaio impiegato  
nell'indotto tra lavori di manutenzione e appalti (oggi in tutto sono  
appena 352), tutti residenti nei paesi che si affacciano nella pianura. Il  
primo colpo serio all'occupazione lo assesta la crisi petrolifera, poi è  
tutta una discesa fino ai primi anni '90 quando l'Enichem comincia le  
prime dismissioni e vende pezzi dello stabilimento a privati. Nel  
tentativo di mettere un argine alla crisi nel 1998, con il governo Prodi,  
si dà avvio ai contratti d'area che grazie soprattutto a un finanziamento  
pubblico di 300 miliardi di vecchie lire porta nella zona 29 nuove  
imprese. «Un'esperienza durata pochi anni e che oggi ha strascichi  
giudiziari, con molte aziende sotto inchiesta», racconta Salvatore Ghisu,  
presidente del consorzio industriale di Ottana e sindaco di Borore, uno  
dei paesi della piana. Delle 29 imprese arrivate attratte dai  
finanziamenti, solo due o tre sono ancora attive, e non a caso si tratta  
di ditte locali. Per il resto i finanziamenti hanno fatto gola soprattutto  
ad alcuni gruppi del nord Italia che, chi in perfetta buona fede e chi no,  
hanno deciso di approfittare della situazione. «Chi è venuto n Sardegna lo  
ha fatto soprattuto per tre motivi», spiega Ignazio Ganga. «C'è chi è  
venuto, ha costruito l'impianto e poi ha smontato tutto e portato i  
macchinari al Nord. Oppure c'è chi ha tentato il passaggio da artigiano a  
piccola impresa industriale. Infine c'è chi ha tentato un vero  
investimento che, salvo rare eccezioni, si è rivelato un fallimento. Il  
risultato è che la maggior parte di queste aziende non ha retto la sfida  
industriale».  
Oggi, a pochi anni di distanza dalla fine di quell'esperienza, la piana di  
Ottana è dominata da una sfilza di capannoni abbandonati al loro destino,  
al punto da rappresentare un vero cimitero industriale.  
Non tutto però è negativo. A resistere come un fortino assediato in mezzo  
ai 1.700 ettari dell'area industriale di Ottana c'è infatti un piccolo  
nucleo di aziende decise a combattere la crisi.  
  
Un ex bocconiano a Ottana  
Una parte del petrolchimico è stato infatti venduta dall'Enichem a Paolo  
Clivati, un giovane imprenditore lombardo che oggi, in società con la  
thailandese Indorama ha dato vita alla Ottana Polimeri, azienda addetta  
alla lavorazione del Pet. Qui si producono le bottiglie di plastica usate,  
per fare un esempio, dalla Coca Cola, ma anche i vasetti per gli yogurt  
della Danone. Da poco Clivati, un ex bocconiano trasferitosi in Sardegna,  
ha ricominciato ad assumere, anche se, spiegano i sindacati, in realtà si  
limita a riassumere i figli degli operai che vanno in pensione. Sempre  
Clivati è proprietario dell'ex centrale elettrica dell'Enichem e in  
società con la municipalizzata energetica di Bolzano e Merano lo scorso 16  
marzo ha firmato un accordo con la regione Sardegna per la realizzazione a  
Ottana del polo delle energie rinnovabili, che prevede tra l'altro anche  
la realizzazione di due parchi a energia solare, uno fotovoltaico classico  
e uno con la tecnologia solare termodinamica, la stessa sperimentata  
proprio in Sardegna dal premio Nobel Carlo Rubbia che poi l'ha però  
realizzata in Spagna. Infine ci sono gli americani di Lorica, una  
multinazionale specializzata nella lavorazione di pelli sintetiche. Sono  
loro, sempre per fare un esempio, a produrre il tessuto per la tuta di  
Valentino Rossi, mentre recentemente hanno incassato una commissione per  
la produzione di 11 sellerie destinate alla Ferrari. Imprese di prestigio,  
che da sole non bastano però a cambiare la situazione. «Se non ci fossero  
loro il tentativo di risalire la china sarebbe disperato», ammette Ghisu  
che come consorzio industriale sta lavorando con la confindustria nuorese  
a un progetto (non a caso chiamato «Fenice») che prevede incentivi alle  
imprese che decideranno di tornare a investire nella piana di Ottana. «Un  
progetto serio - ci tiene a precisare Ghisu - destinato agli imprenditori  
intenzionati a entrare nei vecchi stabilimenti creati e abbandonati negli  
anni scorsi». Anche in questo caso sono previsti dei finanziamenti ma  
minimi, proprio per evitare il ripetersi di quanto accaduto con i  
contratti d'area. «Si valorizzeranno alcuni aspetti - assicura Ghisu - per  
rendere l'area di Ottana più competitiva attraverso una politica di  
agevolazioni che abbatta i costi di energia e trasporti».  
E nel frattempo? Nel frattempo si tira la cinghia sperando che la crisi  
attenui i suoi colpi. Perché gli effetti sociali provocati fino a oggi  
sono devastanti. Su una popolazione di 1.600.000 abitanti, circa 400.000  
vivono sotto la soglia di povertà, che equivalgono a circa 100.000  
famiglie (dato Istat 2009). Per quanto riguarda il ricorso alla cassa  
integrazione, solo nel nuorese tra il 2007 e il 2008 c'è stato un aumento  
del 38% delle richieste che sono così passate da 960.000 ore a 2.600.000.  
La stessa cosa è avvenuta tra il 2009 e il 2010. Questa volta l'aumento è  
stato del 32% e le ore di Cig sono passate da 2.600.000 a 3.432.000, il  
40% dell'intero plafond di ammortizzatori sociali destinati alla Sardegna.  
Ma l'aspetto più drammatico è rappresentato forse dai dati  
sull'emigrazione. A fuggire dalla Sardegna non sono infatti solo le  
imprese straniere, ma gli stessi sardi, specie i più giovani. 15.000  
persone in meno fra il 2001 e il 2008, pari al 9% dell'intera popolazione  
secondo l'Istat, che attribuisce la scelta di andare via a un mix di  
fattori come la paralisi di ogni attività economica, il tasso di natalità  
ridotto quasi a zero, l'assenza di lavoro, la chiusura e il  
ridimensionamento dei presidi pubblici, l'esodo verso altre zone  
dell'isola. «In pratica è come se in questi ultimi anni fossero scomparsi  
tre piccoli comuni», commenta amaro Ganga. Nella provincia di Nuoro gli  
abitanti in meno sono 5.148, di cui 3.150 sono emigrati negli ultimi  
quattro anni.  
Interi paesi, che spesso non hanno più di 1.000-2.000 abitanti. hanno  
visto andare via i propri giovani senza possibilità di fermarli: in otto  
anni Macomer ha perso 363 abitanti, Orune 352, Bolotana 337, Bitti 332,  
Desulo 331. E nelle altre province, sempre secondo i dati Istat, non va  
meglio, con il Sassarese che ha perso 3.406 residenti, la provincia di  
Oristano 3.083, quella di Cagliari 1.093, l'Ogliastra 997, il medio  
Campitano 749, Olbia/Tempio 345, il Sulcis -Iglesiante 215.  
«Siamo un sistema ingessato dal collasso del sistema produttivo», dice  
sconsolato Giovanni Matta, segretario regionale della Cisl.  
«Nell'industria e non solo. L'agricoltura è indebitata per il 50% della  
sua capacità produttiva, il turismo nonostante i proclami non va oltre il  
7% del Pil regionale e il grosso dell'occupazione è determinato dai  
servizi, pubblica amministrazione in testa».  
  
«La Regione? Incapace a reagire»  
Di fronte a tutto questo la Regione Sardegna sta a guardare,  
apparentemente incapace di reagire alla crisi. Eppure non sarebbero certo  
i soldi per gli investimenti che mancherebbero. Il 3 agosto del 2009 è  
stato firmato il piano attuativo regionale che avrebbe permesso di  
utilizzare 2,350 miliardi di euro da investire in infrastrutture. Tremonti  
però non ha mai messo i soldi e adesso il ministro Fitto chiede che il  
piano venga rimodulato. Allo stesso modo restano fermi 2,3 miliardi di  
euro di fondi europei e 1,2 miliardi di euro del Piano per lo sviluppo  
rurale (Prs). Soldi che potrebbero essere utilizzati per rilanciare  
l'economia dell'isola e che invece rischiano di andare persi. Il futuro è  
affidato alla costruzione del gasdotto che dovrebbe portare il gas  
dall'Algeria alla Toscana attraversando tutta la Sardegna. Un progetto  
importante, che potrebbe ridurre notevolmente i costi energetici ridando  
ossigeno e nuove speranze di sviluppo all'industria nazionale e straniera.  
Peccato che i tempi di realizzazione, previsti inizialmente per il 2012,  
siano già slittati al 2015. «La regione è in liquidazione», denuncia  
Matta. «Siamo in mano a una classe dirigente che non riesce a esprimere un  
obiettivo verso cui guardare. Negli anni 50 e 60 l'obiettivo era  
trasformare una società agricola in industrializzata, e in parte è stato  
centrato. Oggi invece si fa difficoltà a concordare una visione unitaria  
per la Sardegna che ha bisogno impellente di integrarsi con il modello  
nazionale. Il pegno, altrimenti, è di essere condannati alla marginalità».  
MILA disoccupati, ai quali vanno aggiunti altri 90 mila precari. Su una  
popolazione di 1.600.000 persone. E un tasso di disoccupazione che tocca  
il 16%